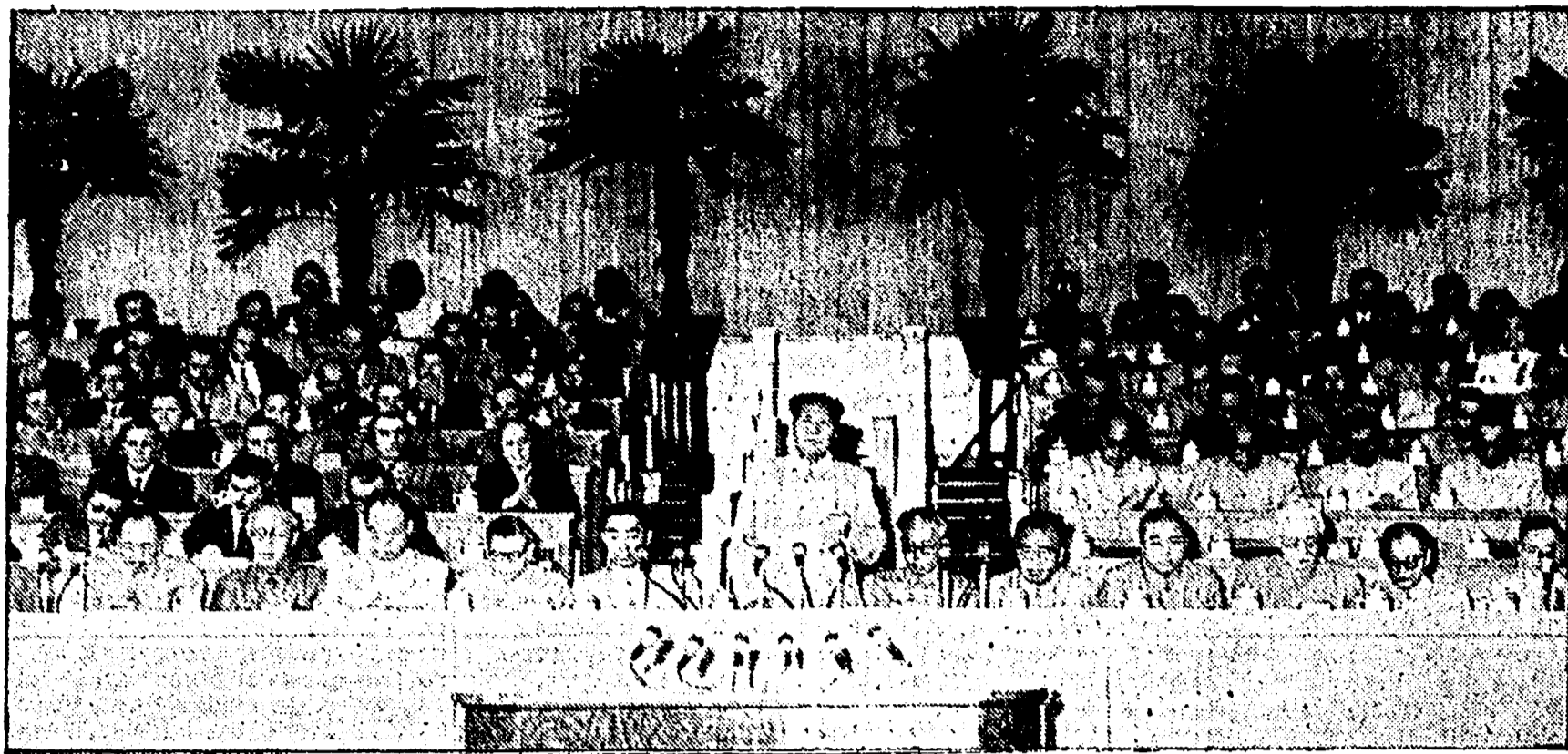


Come la Cina discute del «socialismo moderno»



1956: Ottavo Congresso del Partito Comunista Cinese. Si riconoscono Chou En-lai, Mao Tse-tung in piedi, Liu Shao-chi e Deng

Del nostro corrispondente PECHINO — C'era stata una certa sorpresa, un mese fa, nel leggere che il «Plenum» del Comitato centrale invitava a seguire lo «spirito di Yu Kung». È una vecchia leggenda cinese ripresa da Mao in un discorso del 1945. Yu Kung, in cinese «vecchio scemo», ha davanti alla porta di casa due montagne che gli danno fastidio. Decide, con l'aiuto dei figli, di spianare i colpi di zappa, intervengono Zhe Su, il «vecchio saggio», osservando che così non ce la faranno mai. «Io morirò — gli risponde il «vecchio scemo» — ma resteranno i miei figli; morranno i miei figli, ma resteranno i nipoti, e così le generazioni si susseguiranno all'infinito. Le montagne sono alte, ma non possono diventare ancora più alte; ad ogni colpo di zappa esse diventeranno più basse. Perché non potremmo spianarle?»

presidenza del partito cinese — non si spera nell'intervento di ipogrii, dragoni o altri geni alati: il guaio è che si tratta di una fatica molto più prosaica e terrena della lotta di liberazione e della conquista del potere. A riguardare il «documento storico» approvato recentemente dal plenum del CC, ci si rende conto che le crisi peggiori di questi trenta anni si sono avute quando si è cercato di fare troppo in fretta. In fretta si era voluto imporre, col grande balzo alla fine degli Anni Cinquanta, il «vento comunista».

Il vecchio saggio, il vecchio scemo e le tre montagne

Un documento sulla storia del Partito che critica il mito del balzo in avanti - La parabola del litigio tra Yu Kung e Zhe Su su come spianare le cime più alte

quanto al livello dell'accumulazione, necessaria per lo sviluppo. Con campicelli privati, le oche e le galline, nuovi sistemi di «responsabilizzazione», si tenta di costruire, per gli ottocento milioni di contadini, una prospettiva che non si limiti alla «lotta di classe», alla quota prefissata di cereali da vendere allo Stato e alla corvée impopolare quanto necessaria, per le grandi opere idrauliche. Ma questo finisce anche per creare nuove contraddizioni e le montagne nuove restano ancora lì da spianare.

La contraddizione principale — commentava il «Quotidiano del popolo» qualche giorno dopo la conclusione del CC — è quella tra l'esiguità di sviluppare le condizioni di vita materiali e l'esigenza di sviluppare le forze produttive. E su questa discussione e battaglia politica continuano. «La soddisfazione

dei bisogni materiali — ribadisce l'ultimo numero di «Bandiera rossa» — è l'obiettivo principale del socialismo. Ma da altre parti si mette in rilievo con un certo contenimento dei consumi sia necessario non solo per l'accumulazione ma anche solo per garantire un minimo di successo alla politica di «riaggiustamento». Gli ospiti stranieri in visita a Pechino si sentono dire che trascurando il problema del livello di vita delle masse si rischia di finire in una crisi come quella polacca. In campagna, si dice ancora, anche se i quadri, per effetto di una lunga tradizione di propaganda delle idee di sinistra, ostacolano le riforme, i contadini, quando ne vedranno i frutti, le appoggeranno. Ma quando le inondazioni di distruggono uomini e raccolti, se non si rimpiange il tempo dei lavori forzati a costruire canali, ci si pone il problema di come il fabbisogno cinese saranno in grado di produrre i macchinari necessari a non far più questi lavori solo con le mani e il sudore di milioni di contadini.

Plenum, tenutosi lo scorso mese dopo un periodo assai lungo di lotte sordide e aspre, su cui solo ora cominciano a filtrare particolari, sembra aver ribadito lo scoglio del terzo Plenum, quello della svolta di cui fu protagonista Deng Xiaoping. Si sono fatti in una certa misura i conti col passato e con Mao. E nell'invitare a fare i conti col passato «a grandi litigi», piuttosto che «a piccoli tagli» si è in certo qual modo anche preso le distanze dagli eccessi di strumentalismo che si potevano individuare nel processo di dicembre. Si vedrà ora — una prima occasione di verifica è la giornata delle forze armate, il primo agosto — anche quanto sono state riportate sotto controllo le forze «frenanti» che sembravano emergere nell'esercito. Ma la discussione non è finita. Soprattutto perché i problemi reali — tra cui proprio la «contraddizione principale» cui ci siamo appena riferiti — sono ancora sul tappeto.



Una storia assurda

Per quarant'anni una équipe di medici americani ha torturato 400 neri non curandone «per fini scientifiche» la sifilide - Il morbo si è trasmesso così da padre in figlio tra indicibili sofferenze - Ora l'incredibile vicenda, scoperta negli anni 70, è stata ricostruita

Credi che trattare gli esseri umani come cavie sia un'infamia. Pensi che non ci sia nulla di peggio. Un giorno scopri che hai torto. C'è di peggio. Puoi prendere un uomo, una donna, e non sperimentare nessun nuovo farmaco su di lui, su di lei. Puoi non curare il paziente. E impedire ad altri di curarlo. Puoi non fare nulla per lenirne le sofferenze. Puoi non rivelargli che è malato. Puoi assistere con perfida impazienza, con silenziosa ghiottoneria, con perversa curiosità, al lento inesorabile decorso del morbo, fino all'inevitabile disfacimento e alla morte. E prendere appunti. E fare tutto questo (o fingere con lo stesso che lo fai) per alti scopi scientifici. Facimus experimentum in corpore villi.

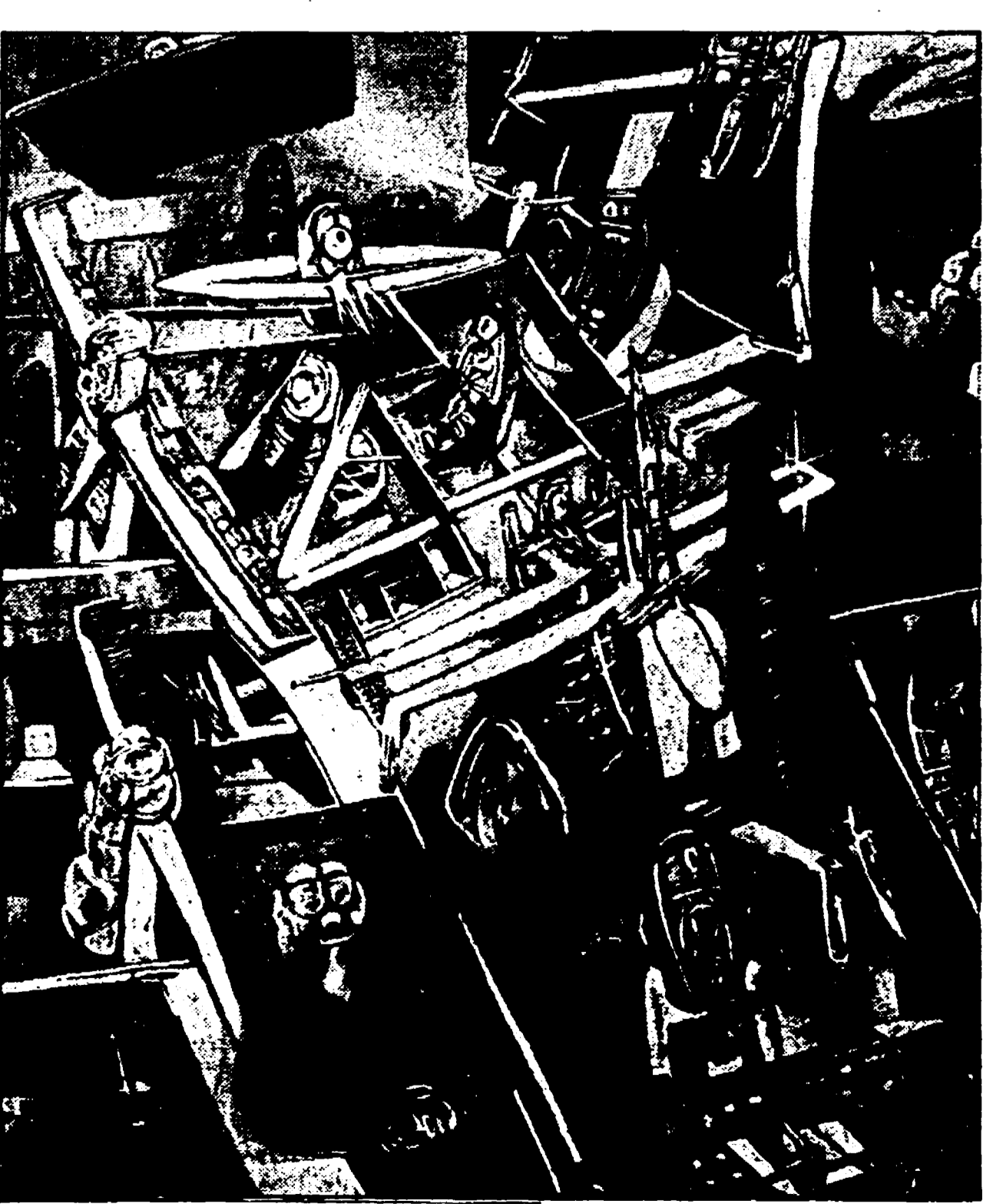
Questo peggio non è la trama di un romanzo nero, non è stato escogitato da un artista ipocrita. È accaduto davvero, e non in un campo di concentramento nazista, non in Germania, bensì negli Stati Uniti; e gli scienziati non erano mostrati al servizio delle SS, bensì «normalissimi» medici americani, probabilmente molto per bene nelle rispettive vite private.

L'epoca? Prima, durante e dopo la guerra mondiale. In tutto, quarant'anni. Le vittime? Quattrocento negri della contea di Macon, Alabama. Lo scopo? Lo vedremo più avanti.

«Come molte storie «dell'orrore», anche questa ha un inizio pieno di sorrisi ipocriti e di scaltre seduzioni. 1929. La Fondazione Rosenwald lancia, d'accordo con il PHS (Public Health Service, Servizio Sanitario Nazionale), un progetto pilota per la diagnosi precoce e la cura della sifilide fra le masse rurali «di colore». Le intenzioni, all'inizio, non sono malvagie. Si affiggono cartelli. Visite e medicine sono gratis. La gente fa la fila. I malati ricevono le dovute «iniezioni» (ilvarsan (la medicina «d'oro», rischiosa e lenta; a base di arsenico, messa a punto nel 1910 e ancora in uso negli anni Venti e Trenta). Vengono scoperti così se essi (gli effetti di i negri) sono diversi, e come e quanto. Tutti approvano. Secoli di pregiudizi pseudo-scientifici, di curiosità morbosa, di complessi sado-masochistici sembrano essersi concentrati in quella piccola provincia d'Alabama, fra magnolie e campi di cotone. La psicostoria del razzismo trova la sua soluzione finale. L'uomo bianco si rimette sulle spalle il

La più completa mostra del pittore nel Palazzo Reale di Napoli

Matta dipinge la sua Odissea



Lo sguardo dell'artista puntato a scrutare le zone «invisibili» della nostra coscienza. Il rapporto tra surrealismo e sviluppi della scienza moderna - L'energia creativa produttrice di liberazione

Sotto il nome di Sebastian Matta, sui manifesti che coprono i muri di una città così duramente provata, si legge: «Un odisseo si è fermato a Napoli». E questa breve frase suona come un felice auspicio di rinascita culturale per una città, oggi tutta tesa nello sforzo della ricostruzione.

Tutto è movimento nei quadri di Matta. Tutto è metamorfosi: basandosi sulle premesse del surrealismo egli individua che l'ulteriore sviluppo della creatività moderna può realizzarsi solo in relazione con le conquiste della scienza. Ogni cosa «diviene» in un processo di incessante mutazione. Nell'opera di Matta è proprio lo sguardo che crea la visione, la visione che autorizza il visibile. Così la vittoria dell'immaginazione sulle zone «invisibili» della nostra coscienza è il nodo focale della sua poetica.



Sebastian Matta: «L'ultima cena», serigrafia su tela 1973

«Voluta dal sindaco Valenzi e allestita dall'architetto Alessio Paterlesi, questa grande mostra di Matta ha un suo particolare significato. Napoli, infatti, come sostiene anche il grande pittore cileno, è destinata ad ospitare il più grande progetto sulla cultura solare: «La biennale delle scoperte culturali, scientifiche e tecnologiche dell'energia solare, che implicano l'energia umana per la rinascita di un nuovo umanesimo alla luce del sole».

«Arricchita da un centinaio tra otti ed opere grafiche, oltre a quelle provenienti dalla precedente esposizione di Viterbo, questa mostra, la più completa che l'Italia abbia dedicata al grande pittore, è stata allestita negli ambulacri del Palazzo Reale.

«Odissea» è un immenso mare tempestoso, e secondo me, ha un valore emblematico per tutta la mostra: l'«odisseo» perseguitato per aver decimato i buoi immortali del Sole, dopo millenni di peregrinazioni, si è ricongiunto con se stesso, in quella chiarezza che per lui, come lo era per Joyce, è la rivelazione luminosa dell'essenza delle cose. Ma nella luce le cose non solo si rivelano, si trasformano, e si scambiano le loro qualità, come nella metamorfosi dei «baci» forse tra i più bei dipinti di Matta. Questa la genesi dei miti che, passando per impercettibili, misteriose corrispondenze, si affermano nell'assoluta della loro semplicità e umanità. E in questo universo che collabora, la pittura di Matta è umanesimo in azione, continua forza del rinnovamento umano.

«Odissea» è un immenso mare tempestoso, e secondo me, ha un valore emblematico per tutta la mostra: l'«odisseo» perseguitato per aver decimato i buoi immortali del Sole, dopo millenni di peregrinazioni, si è ricongiunto con se stesso, in quella chiarezza che per lui, come lo era per Joyce, è la rivelazione luminosa dell'essenza delle cose. Ma nella luce le cose non solo si rivelano, si trasformano, e si scambiano le loro qualità, come nella metamorfosi dei «baci» forse tra i più bei dipinti di Matta. Questa la genesi dei miti che, passando per impercettibili, misteriose corrispondenze, si affermano nell'assoluta della loro semplicità e umanità. E in questo universo che collabora, la pittura di Matta è umanesimo in azione, continua forza del rinnovamento umano.

Sebastian Matta: «Accidentalità» - New York, 1948

Maria Rocca salva